

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. — Centesimi 50 il numero.

Anno IV. — N. 9 — 4 marzo 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



CARNEVALE DI NAPOLI. — LA PREMIAZIONE AL CARRO DEL CIGNO IN PIAZZA PLEBISCITO. (Disegno del signor Montefusco).

SETTIMANA POLITICA.

Il secondo mese dell'anno finisce bene: spirano aure primaverili e pacifiche così in cielo come in terra. I timori di guerra non sono stati che un'eclissi passeggera, come quello della luna che s'è visto lersera così splendidamente. L'Inghilterra, dove la discussione sulla questione d'Oriente è continuata senza la tregua d'un sol giorno con loquacità meridionale, l'Inghilterra avrebbe trovato un temperamento tale da permettere alla Russia di sospendere gli armamenti e richiamare le truppe dai confini. Questo temperamento consisterebbe nell'accordare alla Turchia un anno di tempo per effettuare le sue riforme. Dopo quest'anno, si verrebbe; e per la pace del mondo e sarebbe sempre un anno guadagnato, ch'è tanta manna. S'intende che non vi è nulla di positivo; e non facciamo altro che registrare i pronostici di bel tempo a fin di febbraio, come a fin di gennaio si registravano i segnali di tempesta.

Uno dei sintomi pacifici è stato il discorso con cui Guglielmo I aprì la Dieta germanica. Oltre che il modo abbastanza rassicurante con cui parlò della questione d'Oriente, e il modo abbastanza positivo con cui accennò alla neutralità dell'Impero in qualunque evento, furono molto notevoli tre passi poco lieti del suo discorso. In uno, segnalò il deficit del bilancio; ed invitò a trovare « nuove fonti di reddito ». Non solo la finanza pubblica è in disagio, ma la situazione economica del paese stesso, il paese dei miliardi, è molto turbata. Il discorso imperiale confessa che l'industria e il commercio sono prostrati, le classi operaie mancano di lavoro e di pane. La terza novità è l'agitazione socialista, di cui le ultime elezioni hanno mostrato il progresso.

Felici noi, — si sarebbe quasi tentati di esclamare, — che possiamo occupare tutto il nostro tempo in questioni accademiche. S'occupano gli Inglesi della guerra e i Germani dei socialisti; noi ci siamo divertiti tutta la settimana con una perquisizione avvenuta negli uffici del *Pungolo* di Milano, e appena esaurito quest'argomento, abbiamo il suo genocidio nella perquisizione fatta ad un giornale di Alessandria. Fra un'interrogazione e l'altra, la Camera dei Deputati ragiona con grande dottrina sulle incompatibilità parlamentari, e il Senato discute profondamente sui conflitti di attribuzione, ed ha pronta altra materia abbondante di dissertazione sugli abusi del clero. Non è una vera Arcadia politica?

Il ministero trova frequenti opposizioni, ma alla fine i suoi amici si acquietano sempre. Tutti hanno trovato che il presentatore offrì un frammento di legge elettorale e una faccenda e un vero perditumo. Non basta: è una insolenza verso i saggi indagatori che sono oggi deputati, e che il governo considera indegni di esserlo; il qual governo non bada a contraddirli proponendo che i maggiori non possano più essere deputati, e presentando nel tempo stesso un maggiore a candidato in un collegio del Veneto.

Dunque parecchi deputati di sinistra propongono di rimandare questo frammento di legge, che non dovrebbe in ogni caso essere applicato che nella prossima legislatura, al giorno in cui si discuterà la nuova legge elettorale. Uno di essi, il Tajani, ha sviluppato la domanda di proroga con un discorso molto vivace; e disse che il votare questa legge senza l'altra o prima dell'altra, renderebbe la nostra Assemblea la meno seria d'Europa. Ma bastò che il Nicotora sollevasse questione di gabinetto; e tutti i proponenti ritirarono i loro ordini del giorno, rassegnandosi ad essere i rappresentanti, a confessione loro, della meno seria Assemblea dell'Europa.

La più partigiana, certo; poiché la Camera stessa che annullò l'elezione del prof. Bonghi, convalidò quella del prof. Folcieri, benché la sua commissione ne proponesse l'annullamento. Oggi un'altra commissione propone di rifiutare l'autorizzazione, che i magistrati chiedono, di procedere contro i c.c. Cavallotti per diffamazione, e contro l'on. Meyer di Livorno per adulterio. Non possiamo ancora per suaderci che la Camera voglia sancire questi delitti di giustizia. Strana democrazia quella che privilegia così il privilegio e il diritto d'asilo! È vero che in compenso si fa sentire qualche squillo repubblicano; ora è Medoro Savini che si scusa di non essere un disertore, ora il Bertani che non riconosce né papa né re; ma il Crispi non manca di interromperli con un'apoteama monarchico.

Quanto alla perquisizione del *Pungolo* ordinata da un giudice di Macerata, il Mancini, che un anno fa avrebbe trovato per la stampa un'occasione e contro l'abuso del giudice e l'arbitrio dei ministri consoci, — oggi ha risposto come un consorte, come un burocrate. E non può impedire ai giudici di eseguire la legge: vedrà così com'è se è qualche cosa da cambiare Fano di destra e Comin di sinistra, ch'erano gli interroganti, non sono stati molto contenti.

Passiamo al Senato. Qui la legge che abolisce i conflitti d'attribuzione incontra viva opposizione, ma è probabile che sarà accettata. Non è giusto, e dopo tutto, che nelle liti fra lo stato e i cittadini lo Stato sia giudice e parte. La nuova legge sottopone anche queste cause alla magistratura, e se qualche volta ci perderà la finanza, ci guadagnerà la giustizia.

L'altra legge contro i preti corre maggior pericolo. Essa fu già respinta dagli Uffizi, e si crede che il governo la ritirerà, per sottrarla alla reazione in seduta pubblica. È una legge odiosa contro una classe di cittadini, ha un carattere di persecuzione politica, e crea un delitto molto difficile a provare, e per cui si tenta di turbare la coscienza pubblica e la pace delle fami lie. Già alla Camera dei Deputati, l'opposizione non era stata lieve; per cui nessuno si lagnava se il progetto vien sepolto nei cartoni dell'on. Mancini.

Dalla Sicilia vengono notizie di arresti di briganti e di mafiosi. Ma d'altra parte succede troppo spesso che questi briganti fuggano di carcere o non messi in libertà dai giurati; il giudizio poi non è mai pronto ed esemplare. L'azione militare è anch'essa impotente, non essendo secondata da provvedimenti speciali; e già il colonnello Guidotti, ch'era stato mandato a comandare le truppe, è partito da Palermo per venire a Roma.

Il gen. Ricotti ha domandato e ottenuto di essere messo in disponibilità. Così i quattro eserciti che erano impegnati, hanno tutti rinunciato ad ogni impiego. Lo Sprevato non è più consigliere di Stato; il Bonghi non è più assessore. Il Salvi non è più ministro del Tesoro; il Ricotti non è più generale. Il paese deve riconoscere che a destra c'è almeno molta fermezza e nobiltà di carattere.

(28 febbraio).

LE NOSTRE INCISIONI.

Questo numero è l'ultimo che dellelliamo al canovale di quest'anno. Non occorre commentare i disegni, poiché i nostri corrispondenti di Roma e di Napoli ne hanno già dato la descrizione.

Lo spettacolo più singolare e più celebre è quello della corsa dei barbi, che dopo essere stata sospesa per due anni, ha dovuto essere ripristinata. I consiglieri comunali, che votavano contro la corsa, erano in pericolo di non essere più rieletti dai romani.

Infatti chi non ha assistito a questa benedetta corsa non può formarsene una idea adeguata. La via del Corso può esser stata spopolata al passaggio delle carrozze, al getto dei fiori e dei coriandoli; ma all'approssimarsi della carriera, come per incanto, ricompare di gente rappre-

sentata da ogni classe. I balconi, le finestre, le griglie dei palazzi presentano una calca ansiosa, un brulicò di persone, un susseguirsi a tendere il collo, un alzarsi sulla punta dei piedi, intesa, data al momento desiderato. Un rado cordone di soldati è steso da piazza del Popolo, ove sono slanciati i cavalli, fino a piazza di Venezia ove vengono arrestati. La grandinata meraviglia è che nello sviluppo di questa febbre popolare, accadano raramente disgrazie. A' tempi del governo papale un plotone di dragoi, venuto *da massa*, percorreva a trotto serrato il Corso per far strada libera ai cavalli corridori. Questa parte di spettacolo è stata soppressa ed il segno d'avviso per la partenza dei cavalli è dato dal suono di cornette che lungo il Corso si trasmettono dall'una all'altra percorrendo i cavalli. Qui principia l'aspettazione più viva, gli sguardi languiscono, le membra fremono. « *Eccoli, eccoli* » è un mormorio che prolungato si risolve in un grido. I poveri solaiti si sbarrano per far indietreggiare gli imprudenti, arriva il nugolo dei primi *barbi*, passa come un baleno si fischiano gli ultimi, e la folla contenta, soddisfatta si spande irrompendo da ogni lato e commentando l'abilità delle 7 o 8 bestie che in brevissimo tempo percorrono i sinuosi punti che battono sulle loro groppe e dagli urti e gesti della folla, uno spazio di 2 chilometri.

VILLINI AL MACAO.

MACAO. Singularità del caso! questo nome esotico è divenuto quello d'un rioe di Roma. Rione sul quale ci si può fare un curiosissimo rimarco.

Al tempi dell'antica repubblica l'area sulla quale sorge oggi il Macao aveva un nome analogo, e si chiamava *Campo scellerato*, perché vi si seppellivano vive le sacerdotesse che al fuoco di Vesta preferivano quello di Afronite.

Sotto i Cesari sulla stessa area strozzarono vive le notabili romane i faziosi pretoriani che vi avevano stanza.

Nel medio evo i baroni vi soffocarono viva nel sangue la libertà di Roma, riferendo per un momento alla voce di Cola di Rienzi.

Venivano dunque, quella è la storia di quello che vi da loro stessi; e che incontrandosi a quest'area, ripetevano le mille volte il loro funebre saluto: « Fratello, bisogna morire ».

Al Certosini temerò dietro i risultati che diedero il nuovo nome di *Macao* al rione, in memoria dei loro missioni asiatiche. De Merode, il cardinal Zuavo, venne poi ad animare le solitudini del *Campo scellerato*, costruendovi la gigantesca caserma del piccolo esercito pontificio, e case e palazzi, mentre la ferrovia ne rompeva i silenzi secolari agli acuti fischi delle locomotive, seguiti a piccola distanza dalla voce tonante del cannone di Porta Pia che apriva all'Italia l'accesso alla capitale; l'incanto del *Campo scellerato* parve allora scongiurato. Case, casini, ville, villini, palazzi sorsero in quell'area funebre, un nuovo quartiere vi prese vita, e l'animazione, il moto, il frastuono della vicina stazione diedero a quella parte di Roma l'impronta la più moderna.

Eppure, di consueti vi si seppellisce viva ancor oggi...

— Chi? Che cosa?

— L'arte.

Italiani e forestieri, privati e Governo pare si siano dati l'incarico di rinovare l'arte nelle nuove costruzioni, delle quali la più importante, il palazzo delle Finanze, vasto, amplissimo, sembra esser sorto col programma « grandissimo; e la bellezza in ragione inversa della vastità ».

Ruggero Bonghi ha tentato di rompere questa jettatura del *Campo scellerato*, facendosi alzare in mezzo a tanta roba anti-artistica un villino nel quale le nozioni dell'arte sono rispettate e danno eleganza e serietà ad un contesto architettonico.

Mengoni e Botto, che visitarono la palazzina, ne fecero all'architetto De Angelis i più vivi elogi, il professore Sacchi di Milano ne richiese i disegni per inserirli nella ristampa della sua opera *Le Antichità etrusche*, il professor De R. Istituto di Belle Arti di Roma ne scrisse un'estesa descrizione con molte lodi nell'*Opinione*, ed il Selvatico non vi trovò che un neo; tolto poi via dall'architetto.

I SUSSURRI D' AMORE. (1)

Dinanzi al padrone, a un indovino, a un amico diletto, al figliuolo più piccino e dinanzi ad un'amabile sposa, non si vada mai colle mani vuote. *(Sentenze indiane).*

A Francesco Rossi
nelle sue nozze con la signora Corona Garbin.

L'Amore, insegnano i poeti o filosofi, fa la causa prima che mosse Dio a creare il mondo e l'uomo: e spirito di amore era pur quello che sorvolò sulla superficie delle acque, quando coprivano le tenebre la faccia dell'abisso. A questo concetto biblico della creazione si allude anche nelle dottrine cosmogoniche di alcuni popoli antichi: colla differenza che nel popolo ebraico è la voce di Dio che parla per bocca dei suoi profeti, e nei pagani è la natura medesima che costringe colle sue meraviglie la mente dell'uomo a cercare la ragione di esse, oltre che negli atomi, nella onnipotenza e maestà di un Dio creatore.

I Greci, il popolo più immaginoso ed intelligente della schiatta indoeuropea; quelli che meglio sentirono ed espressero le bellezze dell'universo appellato da essi colla bella parola *kosmos*, cioè l'ordine e l'armonia per eccellenza, i Greci pongono pure all'origine del mondo il *Chaos*, — *protista chaos gènetis*, dice Esiodo, — ma tutto questo non spiega ancora il fine intellettuale di essi, d'onde venne l'idea di un mondo infinito e variabile, d'onde scaturì il meraviglioso della mitologia, d'onde scaturì l'intervento di un Dio. Ed ecco quindi emergere per primo dalle profondità della notte, dagli abissi dell'Erebo, l'amabile e graziosa figura di *Eros*, l'Amore, che sorvolando sulla terra diffonde per entro tutte le sue viscere il soffio vitale del suo spirito creatore, e genera l'armonia delle cose nella varietà del creato. Non altrimenti vediamo avvenire nella osmosgenia dei popoli Ariani. Nell'India, il sole degli aromi, ove sotto gli splendori di un sole fulgidissimo la natura versa a piene braccia i suoi svariati prodotti di bellezza, anche così le tinte formano un perpetuo e armonioso gioco, dove alla frazzatura dei colori dei sandali odorosi si uniscono i vivaci colori degli hanci a l'armonico canto dei celesti occhiali: ivi l'uomo tanto più sente il bisogno di credere e di amare, nell'autore di sì incantevole natura, un essere altamente divino.

Edi è perciò che nel *Rig-Veda* e nel *Puranas* indù si narra come dalla terra ancora inermemente sorresse prima di ogni altro essere (*Atma*, ossia l'Amore trasportato da *Vāgyn*, il vento, di cui sono figli) *Ātmāt*, i venti, nati, messaggeri di amore. Con essi percorre tutto il cosmo, l'intero mondo, e lo riempie di vita. Il cosmo è così pervaso dall'Amore.

Mirabile e affatto indiano è il concetto del tutto ministro di Amore: sì l'uno che l'altro anno più intimo rapporto tra loro di quello che a prima vista appaia. L'amore è la vita dell'anima, la cui natura mobile ed invisibile non può venire meglio simboleggiata che dal vento. Dal che è derivato che si l'uno che l'altro hanno in sancrito la stessa radice. Il verbo *am*, amare, e il participio *amān* traccano alla loro origine dal verbo *amān*, in cui derivò a spirare: come il greco *πνέω* da cui derivò il vocabolo *Pneuma*, lo spirito.

I Greci hanno inventato la favola d'Amore

(1) Ci piace dare questo titolo al *Florilegio di senenze indiane* che il signor Egisto Rossi ha pubblicato all'occasione delle nozze Rossi-Garbin, e di cui abbiamo parlato nel N. 5. Il nostro bravo e giovane orientalista ha tolte dalle opere di varj scrittori indiani, pubblicato nel testo originale e colla traduzione tedesca al Böhningk a Pietroburgo nel 1873, in 3 grossi volumi. Il lettore vedrà come il Rossi ne abbia fatto con molto gusto un delizioso mazze nuziale. Anche la breve introduzione è scritta con amabile dottrina. (N. d. Bed.)

Psiche: e per gli indiani il Vento, oltre all'essere il messaggero di *Rama*, viene associato in molti casi e nel *Rāmāyaṇa* stesso a Hanuman, figlio del Vento, portatore di messaggi tra Rama e la sua sposa Sita, viene considerato talvolta come la stessa anima, la forza degli Dei e come il fecondatore per eccellenza; onde i *Maruṭ*, in numero di 21, divisi in tre schiere di sette, appaiono pure i principali guerrieri dell'Olimpo Vedico e per i quali il Dio Indra si demolì. I forti sono gentili. I gagliardissimi venti Marut sono amici delle donne. Hanno bello le chiome e collane di auri poul sul petto, e solcano l'aria come le stelle per i vivi splendori delle gemme e degli ori, di cui sono adorne le loro vesti.

Ci ora questi biondi ed amabili messaggeri del
Corno indiano furono pregati da noi di volare
per qualche giorno sopra i fragranti giardini
della poesia Indiana, per cogliervi ciascuno il
profumo di un fiore poetico e offrirvi in dono
a ciascuno degli suoi felici. Non sia dunque
Loro discaro, egregi sposi, ed a Lei specialmente,
gentile e, valoroso signor Francesco,
accettarli, così offerti, da questi cortesi ministri
di Amore, che lasciarono le olimpiche sedi per
accorrere a festeggiare le liettissime giorni
delle Loro nozze, e sussurrare Loro da parte
di Kāma, e da parte dello scrivente l'augurio
di una cara prole, e di tutte quelle felicità
che Dio concede ai buoni.

EGISTO ROSSI.

ALLA SPOSA.

Muovono dai giardini orientali del Malabar i ventun Marut e, arrivati a Schio, incominciano timidamente i loro sussurri augurali alla Sposa.

Sussurro del primo Marut.

Dove vi è la donna del tuo cuore, fosse anche presso il tronco di un albero, ivi è la tua casa; ma dove manca l'amata, anche un palazzo è simile ad una selva.

Sussurro del secondo Marut.

Dove si onora la donna, ivi anche gli Dei si rallegrano; dove essa non viene onorata, ivi anche tutte le pratiche religiose sono senza frutto.

Sussurro del terzo Marut.

Senza le spose non vi è bellezza; senza le spose non vi è gioia; senza le spose gli uomini non credon mai di aver raggiunto la loro meta.

Sussurro del quarto Marut.

Le case senza una sposa rassomigliano ad una selva; le case, invece, colla sposa sono vere case; anzi si dice che la sposa sia la casa per sé stessa; la casa soltanto non si può chiamar casa.

Sussurro del quinto Marut.

Ornamento degli alberi è il frutto: ornamento degli uomini il sapere; ornamento degli ecclesiastici la pietà; ornamento delle spose la fedeltà.

Sussurro del sesto Marut.

Il più bel dono del cavallo è la celerità, del penitente la magrezza, del Bramano (1) la sapienza, del saggio la tolleranza, dei guerrieri l'eroismo, della sposa il pudore.

(1) Sacerdote indiano.

L'incisione che ne diamo ci dà l'idea della descrizione dell'esterno della palazzina: la sola eleganza del pianterreno, le belle proporzioni e la nobiltà del primo piano, l'armonia nelle parti dell'insieme, saltano per così dire all'occhio. Dovremo solo notare che i capitelli dei pilastri al 1° piano, le decorazioni delle bifore e le mesole della cornice di finimento, sono in terracotta. Entrando nell'edificio si accede da un grazioso vestibolo colla Biblioteca a sinistra e la sala da pranzo a destra. La Biblioteca ha gli scaffali intagliati nei muri e le pareti dipinte a imitazione d'intarsi su commettitura di diversi legni. Un grandissimo salotto, con quattrocento è destinato a ricevere l'ambasciatore, due grandi tavole intagliate, veneziane, e

Le sale furono decorate con gusto dal professore Bruschi, a riparti di finti stucchi dorati. Lo stesso artista ha dipinto i lacunari dei soffitti allegorici nei quali sono personificate la *Letteratura* e la *Filosofia*.

La scala per salire al primo piano centrale, a due branche, illuminata dall'alto, è una delle più belle scale che si possano vedere nel buon gusto della decorazione del parapieto in terracotta, eseguito sui disegni forniti dal de Angelis, ai valenti modellatori perugini, Biscarini e Anzeletti. Col *Vittorio Bonfigli* durante l'incisione di altre due palazzine erette sui disegni e per cura dello stesso architetto Giulio de Angelis per conto della Società di credito mobiliare, non senza un certo sapore d'arte che per nulla fa danno allo scopo di speculazione per il quale sono state costruite.

RETTIFICHE DI DEPUTATI

Il generale Nunziante ci ha mandato a norma di legge una lettera, per la cui pubblicazione bastava ricorrere alla cortesia di un pubblicista. La pubblicammo senza aprire una polemica, che sarebbe inutile, trattandosi di giudizi che ognuno può fare a sua posta. Solo rigettiamo l'accusa di aver voluto fare delle insinuazioni. Trattandosi di un personaggio la cui condotta ha dato luogo a molti commenti, abbiamo con imparzialità esposto il pro e il contro. La frase di cui il generale si fagna, fu tolta testualmente da una lettera apologetica di un suo amicissimo. Ecco ora la lettera del generale Nunziante:

Napoli, 15 febbraio 1877.
Non prima di ora leggo il fascicolo N. 3 del 21 gennaio scorso della ILLUSTRAZIONE ITALIANA e veggio po-

Mai ebbi in dono dal re un *palazzo di Pizzofalcone*; non possedetti mai un palazzo, né ne possiedo. Non so perciò comprendere qual *leggenda possa correre*, secondo ha scritto l'estensore del canno biografico, mancando addirittura il corpo della cosa.

Gli amici miei — ha notato l'estensore del cenno stesso — dicono che « dimettersi non è tradire » alludendo alle dimissioni da me date nel 2 luglio 1860 del mio grado e servizio del governo di Napoli.

Questa sarebbe una insinuazione non per quel che dicono le parole, ma per quel che lasciano intendere. Una tale insinuazione sarebbe più ingrata per quell'uno di questa o quella regione che senza dimettersi, dando tutto il loro appoggio, allontanandosi dalle bandiere, concorsero al nuovo ordine di cose, e continuarono negli utili loro servizi.

— L'Italia non poteva farsi che per concorso di tutti.
— Ciò solo è esatto.

Le osservazioni intorno ai primi o agli ultimi che ebbero parte alla mirabile creazione, e intorno ai modi e alla loro azione, senza dire altro, constataano trovarci ancora in un periodo di confusione, in cui non si sa ancora la stregua del patriottismo.

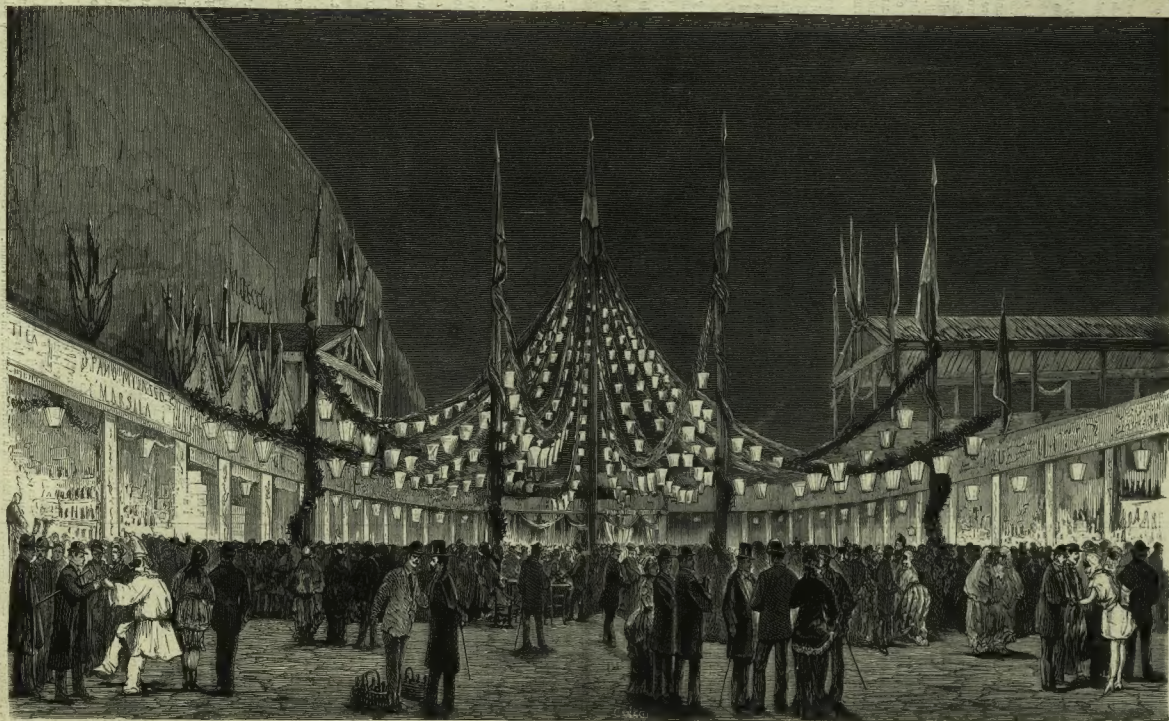
Devotissimo
DUCA DI MIGNANO.

L'ultima e lodatissima opera dell'onorevole Corbetta non è intitolata: *Politica e finanza*, ma *Politica e libertà*, ed è stampata a Como. L'onorevole Seismit-Doda non è nato a Trieste, ma a Venezia.

Fra le opere di Paolo Mantegazza, abbiamo dimenticato di annoverare la *Fisiologia dell'amore*.

Il doctor Veritas, indisposto, deve rimandare la sua Conversazione alla prossima settimana. Così pure nel prossimo numero daremo senza falla il fine del racconto della signora Pashkoff, al quale seguirà un nuovo racconto del signor B. Sacchetti intitolato

DA UNO SPIRAGLIO



ROMA. — LA FIERA DEI VINI ALLO STERETERIO.



CARNEVALE DI ROMA. — FESTIVAL AL POLITEAMA.



Sussurro del settimo Marut.

Colla saviezza si mantiene la legge, con l'applicazione il sapere, colla nitezza il principe, con una saggia sposa la casa.

Sussurro dell'ottavo Marut.

Nella felicità e nella avventura, nella casa e nel bosco le spose fedeli seguono il proprio marito senza estiare.

Sussurro del nono Marut.

Un agricoltore ha sempre di che cibarsi; una persona sana è sempre lieta; ed un marito cui toccò in sorte una cara sposa ha sempre festa in casa sua.

Sussurro del decimo Marut.

Una casa fosse anche piena di figli, di nipoti, di schiavi e schiave, appare sempre agli uomini un deserto silvestre, se, non vi è la sposa.

Sussurro del decimoprimo Marut.

Non col mostrarsi larga dottrina, non col cento forme di digiuno si acquista, marito la sposa, ma col dare tutto il suo cuore al proprio marito.

Sussurro del decimoscondo Marut.

Quella sposa che fa lieto viso al marito, anche quando questi la tratta aspramente e la guarda con irato cipiglio, costei possiede la vera virtù.

Sussurro del decimoterczo Marut.

Di colui, in casa del quale la sposa mostra grande alterigia, il benessere va declinando, come declina la luna nella metà tenebrosa del mese.

Sussurro del decimoquarto Marut.

Una sposa che soffre quando il marito soffre, che è lieta quando questi è lieto, che non fa pompa della sua persona e dimagra quando egli è fuori in viaggio, che muore all'udire ch'egli è morto, cotale sposa è il modello della vera fedeltà.

Sussurro del decimoquinto Marut.

Una sposa che segue sempre il marito come un'ombra, che cammina quant'egli cammina, che si ferma quant'egli si ferma, che trova soltanto la sua gioia nell'essere amata da lui e nello star sempre al suo fianco, a tale sposa è riservata eguale felicità nell'altro mondo.

Sussurro del decimosesto Marut.

Quella sposa devota, che non vive che pel marito, che lo preferisce a tutto, e che fa sempre il suo volere, acquista la più splendida gloria in questo mondo e dopo morte vive beata in cielo.

Sussurro del decimosettimo Marut.

Per l'uomo nessun amico rassomiglia alla propria sposa, nessun rifugio vi ha che rassomigli a lei, e nessun aiuto nel conseguimento delle buone opere può valer tanto quanto quello che gli porge la propria sposa.

Sussurro del decimottavo Marut.

Come può, o signore, un uomo diventare virtuoso, ricco e potente senza la sposa? Questi tre attributi si trovano in lei. E la sposa come può, senza il marito, far mostra della sua virtù, ricchezza ed amabilità? Queste tre qualità hanno radice nei rapporti coniugali.

Sussurro del decimonono Marut.

La moglie del nostro principe, la moglie del precettore nostro, la moglie del nostro amico, la madre della nostra moglie e la pro-

pria madre, sono cinque creature da considerarsi tutte come madri.

Sussurro del ventesimo Marut.

Dieci Bramani sono sorpassati in dignità da un Gura (1), dieci Gura da un padre, ma la dignità di una madre sorpassa quella di dieci padri e di tutta la terra.

Sussurro del ventesimoprimo Marut.

Colui in casa del quale non c'è una madre, né una sposa parlante linguaggio di madre, costui vada a stare in una selva, ch'è simile a una selva è la sua casa.

ALLO SPOSO.

I Marut, giocando nella vista della sposa, si volgono lietamente allo sposo, rinnovando un dopo l'altro, più vivaci e confidenti, in tono più alto, il loro sussurro.

Sussurro del primo Marut.

Tutto l'uomo consta di tre parti: di sé stesso, della moglie e della prole. Si dice anche dai savi che qual è il marito tale s'è il essere la moglie.

Sussurro del secondo Marut.

Chi nella moglie altrui vede sua madre, chi in tutta la creatura vede sé stesso, chi nei possedimenti altrui non vede che terra caduca, costui vede ottimamente.

Sussurro del terzo Marut.

Chi occupa il nostro cuore ci è sempre vicino, quand'anche ci sia lontano. Chi non ha posto in esso, ci è sempre lontano quand'anche ci sia vicino.

Sussurro del quarto Marut.

Se moglie e marito vivono in piena concordia, allora tra cose vanno pure fra loro d'accordo: il dovere, l'utile ed il piacere.

Sussurro del quinto Marut.

Ornamento della terra è l'uomo, ornamento dell'uomo la ricchezza, ornamento della ricchezza la generosità, ornamento della generosità la dignità della persona che si mostra generosa.

Sussurro del sesto Marut.

Colui che ha una sposa docile ed un figlio obbediente e gode di una sufficiente agiatezza, ha il paradiso sulla terra.

Sussurro del settimo Marut.

Di qualunque pregio che possiede il marito, divien partecipe la donna che gli si congiunge in legittime nozze; avviene a lei come al fiume che si unisce al mare.

Sussurro dell'ottavo Marut.

In quella famiglia, dove il marito è contento della moglie, e la moglie del marito, regna certamente la prosperità.

Sussurro del nono Marut.

Non il padre, non il figlio, non il proprio consiglio, non la madre, non le amiche, ma soltanto il marito è la guida della donna in questo e nell'altro mondo.

Sussurro del decimo Marut.

Una cetra senza corde non dà nessun suono, un carro senza ruote non gira, ed una donna senza marito non possiede alcun bene, avviene anche cento figli.

(1) Gura, precettore spirituale; il rispetto per esso, e la sua autorità lo facevano riguardare dappertutto come un padre di cui teneva veramente il posto presso gli scolari.

Sussurro del decimoprimo Marut.

Il marito è il più bell'ornamento delle donne, sebbene privo di gioielli; ma la donna senza il marito, per quanto splendida, non risplende.

Sussurro del decimoscondo Marut.

Frutto del Veda (1) è il sacrificio del fuoco, frutto della sapienza una vita virtuosa, frutto della ricchezza la generosità e gli agi, frutto della sposa sono il piacere ed i figli.

Sussurro del decimoterczo Marut.

La divinità degli scolari è il maestro, la divinità dei maestri il sapere, la divinità degli uomini il Bramano, la divinità delle donne il marito.

Sussurro del decimoquarto Marut.

Non desidero piaceri (dice la sposa Savitri) (2) senza il marito, non desidero il cielo senza il marito, non desidero amare nulla senza il marito; priva del marito non posso vivere.

Sussurro del decimoquinto Marut.

Il fuoco è un oggetto di venerazione per i Bramani, il principe per le altre caste, l'ospite per tutti, il marito per le spose virtuose.

Sussurro del decimosesto Marut.

Il padre deve proteggere le donne quando sono ragazze, il marito finché sono sposate, i figli quando sono vecchie, in mancanza di tutti questi spetta ai parenti una tal cura; ma le donne non devono mai essere abbandonate a sé stesse.

Sussurro del decimosettimo Marut.

La madre, il padre, e l'amico sono tre persone benivole per natura; tutte le altre sono tali per qualche loro motivo.

Sussurro del decimottavo Marut.

Un giorno senza sole, un ricco Stato senza liberalità, grandezza senza decoro, dignità senza eloquenza, un lago senza ninfeo, un palazzo senza il tesoro e una famiglia senza un figlio, sono tutte cose che non ci appaiono belle.

Sussurro del decimonono Marut.

Non degli abiti di molle stoffa, non delle donne vezzose, non dell'onde il contatto è piacevole quanto il contatto del nostro proprio figliuoleto che stringiamo al seno.

Sussurro del ventesimo Marut.

Quando un fanciulleto tornò a casa tutto coperto di polvere pel chiasso fatto, e corre ad abbracciare i fianchi del padre, qual piacere maggiore di questo si può provare?

Sussurro del ventesimoprimo Marut.

Quando un padre vede il figlio generato dalla moglie come la propria immagine che si riflette nello specchio, esulta di gioia come l'aseta che ebbe in premio il paradiso.

(1) Veda: libri sacri contenenti cose di religione, di filosofia e di scienza; se ne contano quattro, cioè il *Rig-Veda*, il *Jajura-Veda*, il *Sama-Veda* e l'*Attharva-Veda*. Il più antico di tutti è il *Rig-Veda*, di cui alcuni anni rimontano a circa 29 secoli avanti Cristo.

(2) Savitri è il soggetto di un bellissimo racconto del *Mahabharata*, in cui si mettono in bella mostra le virtù singolari e la pietà di questa eroina verso il proprio marito Satyavat. Altre due sono le donne, di cui si sono più esaltate nell'India la bontà e fedeltà verso i propri mariti: cioè Damayanti e Saccuntala, che furono due bell'epitomi del *Mahabharata* stesso; e di questa l'ultima il Goethe scriveva nel 1793, alludendo al dramma di Kalidasa: «Voci in cui un sol nome comprendi i fiori della primavera, i frutti dell'autunno, ciò che s'educa e incanta, il cielo e la terra! lo nominò te, o Saccuntala, e tutto è detto». L'altra, Damayanti, potrebbe servir di bellissimo argomento anche oggi per illustrare la virtù della sposa indiana e la devazione verso il proprio consorte; e tutte le peripezie di questa sventurata donna potrebbero fornire il materiale per tesservi sopra il romanzo domestico più istruttivo.

VILLA BARBARO A MASER.

Nel cinquecento Venezia contava una pluri-
giude di grandi ingegni nella vita, tutti intenti
a stupendi lavori. Tullio Lombardo aveva ter-
minata la scuola di S. Rocco; Pietro Lombardo,
il palazzo Loredan; Sansovino costruiva la
zecca e la biblioteca; Sammiccheli, il castello
del porto di lido; Palladio, la chiesa di S. Gio-
rgio; Giorgione, Pordenone, Jacopo Palma e
Tiziano dipingevano le chiese e i palazzi.

Gli scolari degni di tali maestri palladiano
come i fiori seminati in terreno fertile. Ballo
studio del Sansovino aveva un giovane pieno
la mente di fantasie ornamentali, e si chia-
mava Alessandro Vittoria; Jacopo da Ponte
di Bassano spiava pel buco della serratura il
modo di dipingere del Bonifazio, che per ge-
losia di mestiere si chiudeva nello studio. Il
povero Andrea Medola, detto lo Schiavone
perché nato a Sebenico, mancando di mezzi
per procurarsi un maestro, vagava tutto il
giorno per le vie di Venezia in lacere asce
e studiava l'arte dallo disegno dei negozi, e
dalle facciate delle case dipinte da famosi pen-
nelli. Jacopo Robusti, figlio d'un tintore di
panni, appendeva dei modelli alle travi per
studiare gli scorci all'insù; e Paolo Callari
di Verona, dopo aver studiato in patria sotto
lo zio Badile, e copiato i disegni d'Alberto
Durer, giunto a Venezia, e conosciuto i lani-
nari, aveva scritto sulla porta della sua stanza,
come il precetto direttivo delle sue opere: —
« Il disegno di Michelangelo, e il colorito di
Tiziano. »

Da questo rigoglioso vivaio d'artisti, Daniele
Barbaro patriarca d'Aquileja, e suo fratello
Marcantonio avevano tirato fuori Andrea Pal-
ladio per farsi edificare un palazzo di campag-
na, Alessandro Vittoria per ornarlo, e Paolo
Callari per dipingerlo. Quei ricchi patrizi si
intendevano d'arte: il patriarca aveva tradotto
e commentato Vitruvio, Marcantonio si dilet-
tava di modellare in plastica.

Il luogo scelto per l'erezione dell'edificio
era un poggio di Maser, con un fondo di col-
line boschive a curve irregolari, in due piani
che presentavano un prospetto pittoresco. In
conseguenza l'arte si trovava ispirata dalla natura.

Palladio fece tagliare uno scaglione dell'al-
tezza d'un piano nella roccia delle colle, e vi
appoggiò la sua fabbrica in modo che tutti
due i piani avessero un lato a livello del ter-
reno; il primo sul davanti, il secondo di dietro.
A mezzogiorno il sole vibrando i suoi raggi di-
retti sulla facciata, la luce si riflette e il ca-
lore si concentra come nelle serre calde. A
settecento l'ombra della casa si proietta sul
poggio, e lo difende dal sole, l'acqua rampolla
dalle fontane, sprizza l'erba d'intorno, e rin-
fresca l'aria. Ecco provveduto al caldo nei
giorni freddi, e al fresco per l'estate; e l'ef-
fetto è stato conseguito così bene che tutti
dai davanti vengono rigogliosi non solo gli olea-
ndri e gli olivani, ma vivono ancora e fioriscono
in piena terra l'agave americana, e l'opuntia
tunicata, piante carnosse del Messico; e sul di-
ietro prosperano le ortensie, le sassifraghe,
e il musco invadono i tronchi degli abeti
come sul versante settentrionale delle Alpi.
Uscendo dalle stanze a tramontana si trovano
i sentieri tortuosi fra l'erba fresca, e si sale
al colle sotto verdi boschetti, dominando lo
spettacolo panorama dei monti asolani e della
immensa pianura.

Predispone la natura, e obbligato il clima
a prestare le temperature richieste secondo
i bisogni, l'architetto si occupò delle interne
disposizioni che devono rendere agiato il vi-
vere in villa, cioè le opportune stanze per pa-
droni e pegli ospiti, per la quiete e la solitu-
dine, per le riunioni di famiglia e la socie-
tà; per nelle adunanze, le cucine, le dispense,
le stanze dei domestici, le cantine, e i granai,
le stalle, i fienili e le rimesse. Collocò ogni

cosa al suo posto secondo le speciali esigenze.
L'acqua delle fontane la condusse in cucina
per gli usi domestici, quindi la fece uscire per
l'irrigazione, e la raccolse in una pechiera. Il
corpo principale del palazzo lo spinse in fuori
per ottenere una vasta sala a crociera che do-
minasse da ogni parte la prospettiva. Ester-
namente gli diede l'aspetto d'un tempio d'or-
dine jonico; lo fiancheggiò di due loggie nelle
quali fece correre una lunga fila di stanne,
terminò le loggie con due colonnate, colle quali
completando la fabbrica, e armonizzando tutto
il disegno, fece cosa utile per l'uso domestico,
e gradevole assai per l'animazione che por-
tano i colombi svolazzando tutto d'intorno, o
arrestandosi sulle cornici, in gruppi variati,
gemendo intorno alle loro belle che si lasciano
le penne, e tubando fremiti gutturali d'amore.

L'interno della fabbrica riuscì internamente
comodo, vasto e grandioso; semplice ed ar-
monioso all'esterno. La sala a crociera, e ad
archi maestosi, è illuminata da ampi finestr-
oni. A mezzogiorno la vista spazia sulla
infinita pianura, a sera un salotto predispone
gradevolmente ad una prospettiva che nascon-
de le spalle della collina. È un semicerchio
colla grotta di Nettuno nel mezzo, una fonta-
na nel centro, tutto dintorno statue, orna-
menti, e giacchi d'acqua che cadono sui fiori
e sulle erbe.

Contemporaneamente al palazzo si eresse il
tempio che prospetta la strada d'ingresso,
abbellita dai cancelli, con pilastri sormontati
da statue, e da una bella fontana collocata
dirimpetto all'abitazione. Una scala, fianche-
giata da due statue, la Fede e la Carità, alla
base del tempio, e sale all'atrio. Sei colonne
corinzie sostengono il frontespizio, con un
timpano fregiato d'un basorilievo. Nella in-
tercolonne corrono festoni di fiori e frutta so-
montati da Vittoria. La cupola si braccia sopra
gradi, e termina con elegante lanterna, la
quale coi due campanili forma una triade ar-
moniosa. L'interno è circolare, scomparito in
otto spazi eguali, con otto colonne corinzie
che sostengono una balaustrata per entro alla
quale si cammina all'intorno.

Il tempio che completa il palazzo, i giar-
dini cinti di muriccioli adorni di statue, i
colli coperti di vigneti e di boschi, fra i quali
spiccano qua e là le bianche case dei coloni,
formano tale un complesso di paesaggio così
vario, che l'occhio si perde in lunghe con-
templazioni, e mai non si sazia d'ammirare
l'arte e la natura così maestrevolmente con-
giunte.

In quella contemplazione il pensiero si porta
naturalmente all'epoca che i tre grandi arti-
sti, con Marcantonio Barbaro, stavano com-
piutando la fabbrica. Andrea Palladio dipin-
geva le cornici, i capitelli delle colonne,
visitava e ordinava tutti i lavori, e dava gli
ultimi ordini agli operai. Alessandro Vittoria
posava gli stucchi, e terminava gli ornamenti.
Paolo Callari, giovane elegante, circondato
da suoi bei cani che gli saltellavano d'intorno,
saliva pensieroso sulle impalcature, temperava
i colori, guardava attentamente le parti finite,
ritirandosi a distanza, concentrando la luce
colli mani intorno gli occhi, poi con subitane
decisioni, fruciava sulla malta quei contorni
preziosi che infondevano la vita alle splendide
invenzioni del suo genio. La magnificenza della
famiglia Barbaro, la nobiltà dell'edificio, le
occhiate che davano al suo lavoro Palladio,
Vittoria e Marcantonio, eccitavano il suo in-
gegno; e la fantasia ispirata dal prestigio dei
dintorni, raccolta nella solitudine e nel silenzio
della campagna, lo spingeva a voli stupendi.

Infatti egli non fece quadri, ma popoli il
palazzo di personaggi, e convocò dal mondo
della poesia veneti, ninfie, dee, innamorati,
divi, creazioni d'un pennello maestro, divine
bellezze che accompagnate dai nani e seguite
dagli amori salirono sui piedistalli, si appog-
giarono agli stipiti, si sedettero sulle cornici
gettando fuori dal grembo, montarono alle lo-
ggie, si adagiavano voluttuosamente sulle nu-
vole nei cieli delle stanze; e dopo circa tre
secoli, sembrano vive riguardare i passanti,
arrestarsi allo sguardo procaace, e sedursi
colla malla dei sorrisi... Ma nani gelosi le
sorvegliano, e coll'occhio vigile e possente
incantano il rispetto. Quanta dignità di sem-
bianzi, quanta grazia e varietà di bellezze
le figure che rappresentano la Nobiltà, il Do-
minio, l'Onore, la Magnificenza alludono alle
dignità della famiglia: Flora, Cerere, Vertun-
no, Bacco, ai prodotti del suolo. Gli elementi
personificati, le arti rurali, invitano alla lieta
vita dei campi. Sembra che l'aristocratico abbia
gettato la penna e preso il pennello per
esprimere con maggior evidenza il mondo dei
suoi sogni.

Nella sala sono otto suonatrici in varie po-
ste con diversi strumenti, giaculate dal conte al-
parrotti le Muse. Negli angoli si veggono delle
lance ed altre armi che sembrano collocate
per caso fra le colonne, e bisogna toccarle per
credere che sieno dipinte. Da qualche porta
semiaperta si presentano persone che sem-
brano vive. Un piccolo gabinetto, a stucchi
dorati e pitture, è un gioiello. Sui camini di
marmo, larghi come fontane, si alzano gruppi
mitologici, e in ogni stanza si presentano nuove
meraviglie di quel genio lussureggiante che
amava tanto le bellezze d'ogni fatta, i
suntuosi pannelleggiamenti, i velluti scarlati, le
coppe d'oro, i bacini cesellati, i vasi dei pro-
fumi, le perle, le gemme, i fiori, le frutta, le
foglie, le spiche, e ne adornava il crine, il seno,
le braccia delle sue belle donne pospose di
venuste nudità.

Egli amava i contrasti, e li faceva spiccare
con arte stupenda. Ai muscoli rilevati dell'uomo
forte, dalla pelle ruvida, rossastra, sapeva ap-
poggiare con grazia le forme ondulate d'una
dea di morbide e candide carni. Sopra una
ringhiera una vecchia rugosa indica ad una
giovane donna, che s'appoggia al balaustru-
o, un bel giovane che le sta dirimpetto e che
frena un cane che vorrebbe slanciarsi contro
un ragazzo che legge tranquillo. Un cognoli-
no, una scimmietta, un mignone, con un
putto che lo guarda, completano il gruppo. Il
braccio e la mano della vecchia con l'indice
tuo sono disegnati in modo che sembra si
muovano per seguire il riguardante che cam-
bia posto. Si dice che il bel paggio rappresenti
Paolo, e la giovane donna la sua innamorata
ma, comunque sia, è una scena piena di vita,
di moto e di verità.

L'Olimpo dipinto nel soffitto del salotto è
un'opera stupenda.

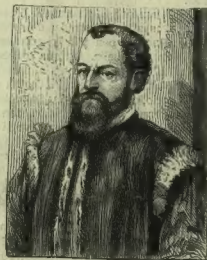
Nel centro una giovane donna in piena luce
s'innalza sopra le nuvole, e rappresenta l'E-
ternità trasportata all'empireo dal serapeale.
Mercurio guarda in alto e col braccio levat
sostiene il caduceo. Diana s'appressa al levriere
che con grazia naturale accosta il muso ca-
rezzante alla bella dea. Saturno appoggia la
vecchia testa sulla destra, e colla sinistra tiene
la falce. Giove col capo coperto da un bianco
manto ha la sua aquila vicina. Marte, col-
l'elmo e la corazza, si riposa appoggiandosi
all'asta; Apollo tiene nelle mani il plectro e
la lira; Venere ascendendo l'arco, scherza con
Amore. Tutti quei nani veduti da sotto all'
insù sono un vero portento dell'arte, sia per
gli scorci, come per la bellezza degli atteg-
giamenti, la maestria del colorito, l'espres-
sione delle teste, e la vaghezza del concetto
generale.

Mentre l'architetto, il decoratore e il pit-
tore erano intenti al lavoro, il padrone di casa,
Marcantonio Barbaro, modellava le statue e i
simulacri che andavano a figurare nel semi-
cerchio della grotta di Nettuno, sotto la cui
volta Callari dipingeva la Pace.

Compiute le fatiche del giorno, tutti si rac-



LA MADRE DEGLI AMORI, affresco del Veronese nella stanza da letto della Villa Barbaro.



MARC'ANTONIO BARBARO (1518-95).



SUONATRICE della galleria di Villa Barbaro.

SUONATRICE della galleria di Villa Barbaro.



LA VILLA BARBARO (ora Giacomelli) a Masero (provincia di Treviso)
costruita dal Palladio, pinta a fresco di Paolo Veronese, scolpita da Alessandro Vittoria.



CARNEVALE DI ROMA. — VEDUTA GENERALE DEL CORSO NEL GIORNO DELLE CORSE DEI BARBERI. (Disegno del signor Pasolungi).

coglievano intorno alla mensa, ed è facile immaginare come lo spirito colto e vivace di quegli artisti eccitato dal buon vino dei colli, e dalla geniale compagnia, si lasciasse andare liberamente in frizzanti motteggi, mandando ragazzi e scintille. I sala da pranzo fu il tutto testimonio di quelle liete serate, ove l'umano ingegno brillò di viva luce.

E dire che col corso degli anni tutto svaniva, e non solo la vita di quegli uomini sommi, ma ben anche la loro opera stupenda!

L'ultimo degno Lodovico Manin, divenuto proprietario del luogo, godette ancora il delizioso soggiorno, ma dopo la morte di lui, quel gioiello cadde in mani indegne di possederlo. Il palazzo abbandonato deperì: le fontane si inaridirono, il fuoco si spense nel focolare. Le veneri, le ninfe, i numi tutti dell'Olimpo scomparvero sotto un velo di polvere. I discendenti d'Aracne fondarono le loro fabbriche di tessuti fra gli stucchi. Lo squallor della solitudine attristò la casa abbandonata, e di notte i puledrelli oltragevano tristemente fra le ombre d'Andrea, Paolo, Alessandro e Marcantonio discesi nel regno della morte.

Ma le umane vicissitudini seguono l'ordine della natura; e se dopo la luce del giorno succedono le tenebre della notte, dopo un periodo d'oscurità una nuova aurora indica il ritorno del sole. Il sole delle nazioni è il lavoro. Col lavoro ritornano gli splendori delle ricchezze e la luce delle arti. Un uomo, che aveva lavorato, si arricchì col commercio, e poté divenire il degno successore di quei ricchi veneziani che dovettero la loro grandezza alla stessa origine. Santo Giacomelli acquistò la villa di Maser, e craniano a sé stesso una dimora da principe, restituita alla patria quel prezioso tesoro dell'arte.

Una nuova colonia d'artisti venne chiamata a Maser. Zanotti professore d'orati all'Accademia di Venezia e Moretti Larese, fecero scomparire il velo che il tempo e l'abbandono avevano steso su quelle mura. I numi dell'Olimpo ricomparvero in tutto il loro splendore: gli stucchi vennero ripuliti egregiamente dal Negri; ogni parte del palazzo ritornò alla primitiva freschezza, colle aggiunte dei nuovi pennelli.

Angelo Giacomelli, incaricato dallo zio di sorvegliare i lavori, impedi con sommo rispetto dall'arte che nessuno mettesse mano nelle opere di Paolo, che vennero semplicemente lavate, e fecero contemplare la parte decorativa con gusto squisito.

Al valente scultore Vincenzo Luccardi vennero allagate tre statue in marmo per gli altari del tempio restaurato; un'altra statuetta del modesto artista, rappresentante il genio della scultura, prese posto sull'elegante vanto che venne collocato nel centro della sala, e tutto il palazzo fu arredato con ottimo discernimento. I giardini si arricchirono di nuove piante, i colli si ricopsero di viti, e il brullo ritorno come lo aveva descritto Palladio nelle sue opere, « pieno di frutti eccellentissimi, e di diverse selvaticine. »

I colombi ritornarono ai loro nidi, le fontane gettarono nuovi zampilli, e si riciese anche il fuoco della cucina. I nuovi artisti sedettero a mensa intorno ai nuovi proprietari, nella sala odorata dagli antichi. Rosero omaggio con allegri brindisi, al merito di chi lavora ed alla generosità intelligente di coloro che impiegano nobilmente le ricchezze, restituendo alle opere del genio il loro antico splendore, e facendo rifiorire le belle arti che ingentiliscono i costumi, e fanno lieta la vita.

A. CACCIANIGA.

NOTE LETTERARIE.

Quando nel 1800 fu celebrato il centenario di Niccolò Machiavelli, fu bandito un concorso ad una nuova opera sulla vita e gli scritti del Segretario fiorentino. Il concorso si chiudeva col 1871; e benché il premio fosse considerevole, colla sua età non si presentavano che tre concorrenti. Non fu data che una menzione onorevole all'opera che si seppe poi essere del prof. Giola, e che fu pubblicata a Firenze dal Barbera. Rinnato il concorso, portando il termine a tutto il 1875, non si presentarono che tre concorrenti, uno dei quali senza consistenza di sorta. La commissione giudicante era composta di Terenzio Mamiani, Mauro Macchi, Messedaglia, Coppino, Amari e Atto Vannucci, e ha pubblicato nella *Gazzetta* ufficiale del 5 febbraio, una relazione molto interessante. Il premio fu conferito ad un lavoro che si trovò essere del sig. *Oreste Tommaseo*. La relazione fa osservare alcune notizie, ma loda grandemente parecchie parti del lavoro, cominciando dall'introduzione dove la storia del *Machiavellismo* e della fama del Machiavelli è « ricca di ricerche importanti e condotte con cura e con critica sana e liberale. » La parte biografica è condotta col sussidio di sorgenti inecche. Piace molto al Conoscitore « il giudizio delle opere politiche, comprese l'arte della guerra; il libro IV dove è considerato il Machiavelli scrittore italiano, e largamente si tratta il movimento letterario di Firenze ai tempi di lui; il gusto che prevaleva, e come il Segretario, pagatogli un picciol tributo, seppe resistere all'ammalio di grammatici e dei retori del secolo; onde ci dà quei suoi portati di stile originale, semplice e vigoroso. » A tutto ciò si aggiunge il merito di uno stile chiaro e sovente brioso; e d'altra parte una certa difficoltà nell'esporre ragionamenti filosofici e talvolta un po' di stanchezza nel dettato. « Ma questi difetti (conchiude la relazione) che agevolmente si correggono. Del resto l'opera è frutto di buoni, lunghi e svariati studi; contiene molta materia ed ottima scelta, a malgrado della sua ridondanza; né par che siavi altro scritto più completo e avallupato su la opera di lui. La vita di Niccolò Machiavelli, restata a riscontro degli uomini, delle nazioni, degli avvenimenti, delle istituzioni e delle idee del suo tempo. Crede il Comitato che questo bel lavoro, dato a stampa quando l'autore abbia compiuto la sua parte troppo dispendiosa, e più alle arti che agli stucchi, mancherà, rimarrà degno ricordo del quarto centenario del Machiavelli. »

Anco per il secondo lavoro non premiato la Commissione ha qualche parola di lode, ed esprime il desiderio di veder pubblicata quella gran parte di esso che contiene la narrazione dei fatti, e che sarebbe proprio un diario di Niccolò Machiavelli.

Fra tanti concorsi che vanno deserti o come concepiti in modo infelice, eccome almeno uno che ha prodotto tre buoni lavori: anzi quattro, se ricordiamo lo studio del Nitti, pubblicato a Napoli l'anno passato. E sarebbe stato utile, che la Commissione avesse fatto cenno a questo lavoro, benché non fosse tra i concorrenti. Solo un po' di larghezza, anco nei giudizi, può rendere utili queste gare.

Un uomo di idee larghe è stato certo quel dottor Cesare Alessandro Bressa, che fin dal 1855 ha lasciato un cospicuo patrimonio a beneficio degli scienziati. Il suo legato, che è stato proprio legato fin qui ad un usufrutto, è venuto adesso a maturanza. Il bravo medico aveva quant'anni fa idee più giuste e più generose che non ne abbiano oggi i governi che accendevano. Egli fissava un premio biennale di 12,000 lire, senza obbligare i concorrenti a un tema fissato né alle norme ridicole del manoscritto, della scheda segreta e simili. Bisogna lasciar libero, egli deve aver detto a se stesso, il moto agli studiosi; non contavamo cento persone, se occorre, a lavorare sopra un dato argomento perché uno abbia il premio, e gli altri 99 abbiano perduto il loro tempo; quello scienziato che abbia fatto la più insignificante scoperta, o prodotto l'opera più insignificante, in fatto di scienze, quegli avrà il premio. In un biennio non vi sarà neppure distinzione di

nazionalità: qualunque scienziato; — in un altro biennio, il premio sarà riservato ai soli italiani. In questo Bressa li voi date dalla tomba una bella lezione agli accademici, e un bell'esempio ai Ricchi.

Chi si troverà nell'imbarazzo è l'Accademia delle scienze di Torino: ma avrà ancor l'onore di dovere oggi due anni fare la sua buona relazione sul movimento scientifico nel mondo, per scoprire chi abbia fatto la più insignificante scoperta o il più importante lavoro. La scienza ci guadagnerà due volte; poiché vi sarà un Accademico in un concorso — essi saranno la loro via, lavorino, producano, stampino, — e se saranno i primi, un giorno si vedranno capitare un premio considerevole senza averlo cercato né richiesto.

Il premio Bressa è certamente una delle più nobili e delle meglio ideate fondazioni a pro degli scienziati. L'Accademia torinese ha ora annunciato che il premio Bressa sarà conferito per la prima volta nell'anno 1879, abbracciando l'intero biennio di validità di tutto il mondo dal 1° gennaio 1875 fino al 31 dicembre 1878. Ci duole che nel dar questo annuncio, l'Accademia non abbia aggiunto qualche notizia su questo modo esemplare, il cui nome, ignorato fino a ieri, diviene a un tratto importante. Sarà un debito di gratitudine da pagare nella prima relazione biennale.

LA QUESTIONE SOCIALE DI *Pietro Ellero* (Bologna, tipografia Fava e Garagnani). L'argomento, che è per troppo di una insulabile attualità, è il nome dell'autore, giurisperito e filosofo di bella fama, invogliano a leggere questo grosso volume di 438 pagine in-8°, e a cercarci con lui entro il labirinto delle dispute metafisiche. Ma perché alle prime pagine il libro ti stanca tanto, da tentarti quasi a desporlo?

Il prof. Ellero è, in fatto di lingua, un purista, anzi un purista delle forme antiquate del cinquecento; ciò che una volta chiamavasi il bello scrivere. Egli comincia dal giustificarsi dell'aver adoperato la parola *questione*, che non sa se sia « conforme all'uso corrente »; poi associa l'associazione internazionale degli operai, la traduce in *lega universale dei compagni d'arte* — frase purissima, ma che i più non intendono, mentre l'altra è capita da tutti. E con questi scrupoli e queste forme imbastisce dei periodi, che avrebbero fatto invidia al Padre Cesari, ma che danno all'uso scrivere un carattere di monotonia e di pesantezza, che aggiunte alla gravissima serietà dell'argomento affaticano la mente del lettore.

Ei è peccato: perché il tema è trattato con larghezza, direi quasi con ardimento di idee; il prof. Ellero, che non è un *progressista* alla moda del giorno, ha concetti di progresso più audaci di molti dei moderni novatori: è pensatore profondo, dialettico, acuto, e anche quando non persuade dà materia di meditazione a chi legge.

Ma questo lavoro dell'Ellero, serio e coscienzioso, avrebbe bisogno di una veste più spigliata; diversamente la massa dei lettori lo lascierà in disparte, e gli ammaestramenti che se ne potrebbero trarre, resteranno semi-inferociti in quella pagine, che hanno troppo sapor di forte argume.

L'ARCHIVIO VENEZIO. Leggevamo giorni fa che a Napoli s'è di recente costituita una *Società storica napoleonica*, che si propone di rintracciare e pubblicare le fonti storiche di quella vasta e importante regione. E anche questo è un nuovo addebi della crescita cultura del paese e del mutato indirizzo degli studi storici. Una volta lo scrivere una storia era superfluo una esercitazione retorica; oggi i fatti si vogliono, si confrontano, si chiariscono coi documenti. Ma la storia si ripropone basi nuove e più certe; e se ne ottiene uno specchio più

CORRIERE DI NAPOLI

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA NAZIONALE DEL 1877.

Napoli, 23 febbraio.

— Si aprirà proprio il 2 aprile e mi chiederà ieri il signor.

— Ma certo, perché dubitare?

— Mi si dice che tutto è ancora sospeso, nulla vi è di preparato: ci ha roba giunta, o quella che è per giungere è in sì gran copia che il tempo non sarà sufficiente per ordinaria, classificarla e situarla nei posti voluti.

— S'innanzi, risposi, i veri comitati lavorano con una solerzia ed alacrità non mai vista. L'orgoglio Salazar, direi quasi iniziatore di una tanta opera, si moltiplica cento volte per sé stesso, e l'ogni oggetto prima di giungere è già classificato, giunto va difilato al posto che deve occupare. D'altronde invito è stato fatto al Re per assistere all'inaugurazione. S. M. ha promesso di esservi, come volete che si proghi ancora?

La gentile dama scosse il capo in segno di dubbio: le mie parole non ebbero forza a smuoverla dal suo convincimento e pure ha torto perché oramai l'apertura per il 2 aprile è tanta certa, che crederei commettere un peccatuccio dei peggiori, se non m'affrettassi a dirne alcune alle belle lettrici ed agli artistici lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Accolta freddamente, a poco a poco l'idea della Esposizione ha preso vigore: ora è il punto culminante di tutti i discorsi, di tutti i preparativi. I nostri patrioti che posseggono tesori d'opere d'arte antica, cominciarono dal rifiutare di esporli, poi con quella volubilità di carattere proprio meridionale, pensarono diversamente ed ora fanno a gara, pregano e ripregano per aver il permesso di esporre un quadro, un mobile, un servizio da tavola, un orologio, magari un piatto, e se ne vanno dolendosi se a causa della grande quantità di oggetti già accolti si è costretti dar loro un rifiuto.

L'Esposizione avrà luogo o riuscirà bellissima, grandiosa, malgrado l'avarietà del Governo, che dopo aver promesso la somma di 150 mila lire, non ne ha voluto dare che 125 mila. L'economia di 25 mila lire ha salvato l'Italia, perché in grazia sua il pargoglio si è fatto. Coloro i quali hanno ereditato che il pargoglio fosse opera dei Minchietti vadano a casa come dei pazzi. Il pargoglio lo si deve all'opera riparatrice dell'onorevole Coppino. Meno male che la provincia ha dato 50 mila, ed il comune 25 mila lire, sicché si ha un totale di 200 mila lire, assai inferiore al bisognevole per le spese correnti, fatte e da farsi.

Il Salazar spera coprire il deficit con le entrate, anzi ritiene che il numero dei visitatori sarà tale da lasciare al comitato anco un margine, dopo aver pagato i debiti, da permettere di acquistare oggetti, i quali per lotteria saranno distribuiti alle varie provincie d'Italia.

L'Esposizione avrà luogo nell'antico chiostro di S. Giovanniello a Costantinopoli — via, non città — ridotto a palazzo artistico dal compianto architetto Alvino, il quale ne fece il progetto e ne diresse l'esecuzione in modo da cangiare il vecchio monastero in palazzo grandioso, monumentale, aggraziato, dove il quarto lotto in via Bellini parallelo alla facciata principale mancante prima, perché il suolo serviva da giardino ai signori frati, di felice ma non bella memoria.

È da questo lato che si entrerà, salendo una scalinata a due braccia, grandiosa per concetto, cara per gli ornati, bellissima per lo insieme, di un effetto sorprendente. I primi scalini innestano sul quarto sale a piano terreno, destinato alla scultura, già piena per la gran quantità di marini venuti da Milano, Roma e Firenze, soprattutto da Milano.

Il rimanente della scalinata conduce al primo piano dell'edificio, ove sarà Esposizione degli oggetti d'arte moderna, cioè pittura, scultura, architettura ed industria artistica nazionale in tutte le sue svariate branche, ceramica, orficeria, musceti, fiori artificiali, ecc., ecc. La pittura è rappresentata da moltissimi quadri, variati da ogni parte d'Italia, ma però in maggioranza dalle provincie napoletane, e vi sono lavori pregevolissimi, i quali paragonati a quelli esposti nella ultima Esposizione di Milano, di quattro anni or sono, segnano un progresso enorme negli itali artisti.

Lavori di scultura e di architettura ne sono giunti pure in gran numero e posso fin da ora dirvi che la vostra Milano avrà il vanto di essere la prima città per la scultura. Vi sono lavori di una bellezza e purezza di linee inscrivibili, bisogna vederli e si resta lì a bocca aperta, a guardarli e riguardarli, come appunto mi accade allorché mi trovo di fronte alla replica del gruppo del fu Giulio Berghoni intitolato *L'Amore degli angeli*. È proprio un amore; anzi è così vero, tanto, tanta gentile che fa venire la voglia di far l'amore.

Dell'industria nazionale moderna ora non dirò parole, perché non ancora ordinata, e gli oggetti spediti sono pochini; si spera che verranno altri, anzi si fa tale speranza che decise il Comitato a prorogare fino al 28 corrente il tempo utile per la presentazione degli oggetti.

Dal primo piano, per la vecchia scala del convento, si giunge al secondo, cioè nello antico, giacché si volle dal Comitato su proposta del Salazar, che a rendere maggiormente interessante la mostra vi si unificasse una esposizione dell'arte antica napoletana dal IV a tutto il XVIII secolo; però si sono ammesse pure opere singolari delle altre provincie d'Italia.

Il secondo piano quindi ci trasporta nei tempi che furono. Dal medio evo giungiamo al XIV secolo e da questo al XVIII per ordine cronologico, toccando così con mano o l'incremento, il progresso, il fiorire di tante arti. Quanti e quanti tesori in quella sale! Quanti capolavori ignorati verranno alla luce! Quanti non si morderanno le dita per essersi disastri nella loro ignoranza di oggetti d'immense valore, per un prezzo da barattare!

La parte più interessante della Esposizione artistica la industriale napoletana, cioè le ceramiche di Capolunione, gli arazzi e le stoffe di S. Leuco, che sono in numero di 30, le porcellane degli Abruzzi, i mobili in tartaruga ed in legno intagliato, le orficerie, fra cui hanno spiccato posto dieci orologi dell'epoca di Carlo III, essi sono di bronzo con pietre preziose e miniature di tanto pregio, che uno di essi è stato apprezzato 100 mila lire.

Tutti questi oggetti antichi sono distribuiti — come ho detto — per le varie sale del secondo piano: però quattro espositori, il principe di Filangieri, il duca di Martina de Sangro, il signor Pasquale Teodoro ed il signor Saint-Bon, hanno ottenuto una sala speciale per ciascuno, e ciò a causa dei musei particolari che ognuno di essi possiede.

In totale si calcolano a circa 20,000 gli oggetti antichi che saranno esposti, e fra essi vi saranno i novanta pezzi del servizio da tavola di Carlo III, ora di proprietà del Principe di Gerace. Questo servizio è di porcellana di Capolunione con rilievi figurati di un prezzo straordinario; e come se tutto ciò non fosse assai, ecco dei quadri antichi del Wan-Dyk, del Rubens, del Tiziano, del Holbein, di Luca d'Olanda ed altri sommi che fiorirono in quell'epoca grande, sia nazionali che stranieri, ma tutti interessanti per la storia ed il progresso dell'arte.

In verità io credo che il Morelli abbia ragione, allorché dice che l'Esposizione artistica schiaccierà la moderna; ma pure era necessario farla. Quale maggiore sprone per i giovani artisti?

fedele e completo dei tempi. È certo da lodare questo fervore di studi, questa sete di verità, che trae gli scienziati a forzare gli archivi e ad associarsi per riuscire meglio nell'impresa.

Ma è ancora più notevole il vedere come talvolta un uomo solo riesca colta sua intelligenza e attività a percorrere l'opera delle associazioni e far meglio di tutti. È il caso del prof. Rinaldo Fuia, un dottissimo prete veneziano, il quale circa cinque o sei anni fa incominciò insieme col Bartoli la pubblicazione di un *Archivio Veneto* identico al modello del celebre *Archivio Storico* di Venedice, e lo continua ora da solo con molto coraggio e con ottimi risultati.

L'*Archivio Veneto* è ormai arrivato al suo 24° volume e costituisce già a se stessa una raccolta di documenti originali, di disposizioni, di illustrazioni della storia della regione veneta. È compilato con molta unità d'intenti e con larghezza e modernità di critica, e si può senz'altro affermare il periodo storico del suo autorevole, che esca ora in Italia. Né la materia gli sarà per mancare così presto: giacché tutti sanno quale inesorabile miniera sia la storia l'Archivio di Friuli, nel quale tu trovi documenti per le storie di tutti i paesi, essendo stati in esso consultati tutti gli Archivi della Repubblica, che a' suoi tempi voleva e poteva essere informata, non solo delle cose di casa sua, ma anche di quelle di fuori.

Il volume sott'occhi è dunque un fascicolo dell'*Archivio*, che sono il 23° e il 24° e vi troviamo una straordinaria ricchezza e varietà di materie: documenti antichi illustrati, storie di famiglie celebri, di istituzioni cittadine del Veneto, aneddoti, bibliografia, insomma la cosa risponde al nome. Segnaliamo perciò il prof. Fuia e il suo *Archivio* agli studiosi e auguriamo alla Società Storica Napoletana che le sue pubblicazioni possano gareggiare per importanza con quelle dello scrittore Veneto.

Nella nostra ILLUSTRAZIONE entrano articoli, e sono libri. Ecco tre volumi, che noi non possiamo che annunciarvi, e che si sono dipartiti da queste colonne. I nostri lettori non han dimenticato le bellissime lettere che il sig. Giuseppe Garzolini ci ha mandato dalla Spagna, e quello tanto caratteristico che il sig. Salazar scriveva in Serbia. Essi sono ora raccolte in due bei volumetti della Biblioteca dei Viaggi; gli autori vi hanno fatto numerose aggiunte, e gli editori di hanno dato numerose incisioni. I *Ricordi di Sogno* del Garzolini (1) contengono le seguenti capitoli: Da Marsiglia a Cartagena; Cartagena dopo la comune; Da Cartagena ad Almorcia; Almorcia; Combattimento dei tori. Il nostro autore, ch'è triestino, scrive molto bene, ed ha una maniera tutta sua, pittoresca, dialettale, di narrare; non è una parte della Spagna ch'egli ha visitata, ma questa ed dipinge egregiamente. Sarà la millesima volta che il combattimento dei tori viene descritto: eppure il Garzolini è riuscito a fare qualche cosa di nuovo. Il nostro lettore, insomma, ha una cosa a fermar l'attenzione. Insomma la sua Spagna non s'ignora ancora a quella del Dr. Amici.

Del libro di Lazzaro: *La Scrittura durante la guerra del 1870* (un vol. con 40 inc. L. 2) diremo a questo, e da per uscirne la traduzione inglese a Londra, e la tedesca a Berlino. Ciò mostra più di tutto il valore di queste impressioni dettate sui vari campi di battaglia.

Infine il nostro giornale è stato il primo a invogliare anco gli Italiani a conoscere i racconti di quel Bret-Harte, che ora è diventato una celebrità mondiale. Ognuno dei suoi *Recemelli Californiani* (2) è un gioiello, è una squisita opera d'arte, talvolta rozza, come rozzi i personaggi che presenta, ma sempre originale e caratteristico. Il traduttore ha dovuto superare molte difficoltà per ben rendere l'espressione di un tale autore; e si vede che non lo ha superato sempre. In compenso il volume è preceduto da una ottima prefazione del signor Eugenio Torelli-Viollier, che ci narra la vita e le opere di Bret-Harte, e fa uno studio molto interessante sull'influenza di questo novelliere.

—>>><<—

(1) Un volume con 22 incisioni di Doré. L. 2.

(2) Un grosso volume della Biblioteca Amena. L. 1.



LA NUOVA ROMA. — PALAZZINI AL MUSEO, costruite dall'architetto De Angelis.



LA NUOVA ROMA. — VILLINO BONCHI, costruito dall'architetto De Angelis.



A compier l'edificio la Commissione ha creduto, sopra disegni dell'egregio Filippo Palazzi, costruire un *Prespejo* e popolare con i mestieri e personaggi di quel grande che fu il Sammartino, ed altri suoi contemporanei del XVI e XVII secolo. L'idea mi par ottima, perchè i bellissimi capolavori del Sammartino saranno ammirati e conosciuti anche dal popolino, il quale accorrerà all'Esposizione, non fosse altro, per vedere il prespejo. È vero che si può vedere questo senza veder l'Esposizione, come pure è permesso, visitare l'arte e il moderno, separatamente, ed all'opopo il Comitato ha stabilito per prezzo d'entrata una lira per vedere il moderno, una lira per lo antico e mezza lira per il prespejo. — [Totale, visita all'Esposizione, lire 2,50. Unitamente all'Esposizione vi sarà pure un congresso artistico ed archeologico per giudicare su questioni riguardanti l'arte antica e moderna. Il giuri, che darà i premi, sarà nominato dagli esecutori d'opere d'arte moderna, i quali di diritto sono membri del congresso.

Mi parrebbe commettere indiscrezioni se accennassi a maggiori dettagli. Se i signori russi e turchi mi permetteranno d'assistere all'inaugurazione, sarò lieto di scrivervi più accurate descrizioni di questa nostra importantissima per l'arte italiana.

NICOLA LAZZARO.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

I METODI MODERNI DI ILLUMINAZIONE.

(Continuazione e fine, V. N. 9).

La macchina Pacinotti-Gramme.

Applicazione del magnetismo permanente. — La luce elettrica è la più economica di tutte. La spesa della illuminazione a gas e della illuminazione elettrica in Galleria Vittorio Emanuele. — Vantaggi e svantaggi della luce elettrica; sue applicazioni. — La candela elettrica. — La luce elettrica in piazza del Duomo.

Le più perfette tra le attuali macchine magnetico-elettriche sono le macchine Pacinotti-Gramme, e che impieghino un principio un poco diverso da quello delle macchine Nollet. Immaginiamo un anello di ferro dolce posto fra i poli di una calamita a piccola distanza da questi poli, e per fissare le idee supponiamo tanto l'anello che la calamita in due piani verticali, essendo questi piani perpendicolari tra loro. Sotto l'influenza della calamita l'anello si magnetizza, e i suoi poli magnetici si formano nei punti più vicini alla calamita, cioè nel punto più alto e più basso dell'anello stesso, se indichiamo sull'anello un rocchetto di filo di rame isolato, e tenendo l'anello immobile facciamo muovere il rocchetto lungo di esso, vediamo svilupparsi nel rocchetto delle correnti di induzione, che sono dirette finché il rocchetto percorre la metà superiore dell'anello, inverse invece nella metà inferiore. È chiaro però che possiamo anche fissare addirittura il rocchetto sull'anello, e imprimere ad esso un movimento di rotazione, perchè i poli magnetici dell'anello si formeranno sempre nei punti più vicini alla calamita, sia che l'anello sia immobile, sia che esso giri intorno al suo centro. Un simile anello di ferro, o piuttosto un anello formato di un fascio di fili di ferro saldati filo a filo, e su cui son disposti 60 rocchetti di filo di rame isolato, costituisce, quando si fa girare rapidamente tra i poli di una calamita, una macchina Pacinotti-Gramme: i 30 rocchetti che si trovano sulla semicirconferenza superiore danno correnti dirette, che si sommano tra loro; i 30 rocchetti sulla semicirconferenza inferiore danno correnti inverse, che pure si sommano; tutte queste correnti condotte verso il centro da piccole spranghette di rame, a cui si attaccano i fili di due rocchetti vicini, son raccolte per mezzo di due cuscinetti immobili, con cui vengono successivamente in contatto le spranghette nel loro

moto di rotazione. Il movimento si ottiene per mezzo di una ordinaria trasmissione e può derivarsi da una macchina a vapore o da una macchina idraulica.

La calamita, che comunica all'anello le proprietà magnetiche, può essere una calamita permanente oppure un elettro-calamita: e in questo secondo caso si può applicare un ingegnoso principio, scoperto quasi contemporaneamente da Siemens e Wheatstone, ed affidare alla macchina stessa l'incarico di magnetizzare il proprio anello. Supponiamo indotto il porro in luogo della calamita un nucleo di ferro dolce, intorno a cui si avvolga un filo isolato, che faccia parte del circuito elettrico della macchina: facciamo passare una volta tanto in questo filo una corrente elettrica, fornita da una pila: il ferro diventerà un elettro-calamita finché dura la corrente, ma cessata questa, perderà le proprietà magnetiche, ad eccezione del debolissimo resto di magnetismo, di cui abbiamo già parlato. Ponendo la macchina in movimento, questo resto di magnetismo basta generare una piccola corrente indotta: questa corrente dovendo passare intorno al nucleo di ferro dolce, ci comunica un po' più di proprietà magnetiche: tale aumento di magnetismo rinforza la corrente indotta, che alla sua volta reagisce per accrescere la potenza magnetica del nucleo. Tutte le correnti indotte passando intorno al tutto nucleo di ferro, e rinforzandosi sempre più, lo trasformano da ferro con deboli tracce di magnetismo in un elettro-calamita, la cui potenza aumenta sempre fino a raggiungere il limite massimo imposto dalle condizioni e dimensioni dell'apparecchio.

Il principio di queste macchine fu enunciato da Antonio Pacinotti, attualmente professore di fisica nell'Università di Cagliari, in una memoria inserita nel 1864 nel Giornale il *Nuovo Cimento* di Pisa: ma la mancanza di aiuti si fece così forte, che impedì probabilmente al Pacinotti di costruire la macchina da lui ideata, in modo da poterla applicare all'industria. Nel 1869 il Gramme otteneva in Francia un brevetto per la costruzione di una macchina a anello elettro-dinamico, e fondata una officina apposita, fu presto in grado di fornire macchine suscettibili di importanti applicazioni pratiche, guadagnandosi così fama e denari. I reclami del Pacinotti rimasero voce nel deserto, e il nome di Gramme è celebre dappertutto, mentre quello del vero inventore è appena noto anche in Italia. Al Gramme non si può del resto negare il merito di aver reso veramente pratica la macchina del Pacinotti, mediante una serie di ingegnosi perfezionamenti, frutto di studi accurati e di lunga esperienza.

Colle macchine ad anello elettro-dinamico la luce elettrica si ottiene in modo tanto semplice quanto economico. Le macchine dell'*Altlance*, che hanno pur dati eccellenti risultati dal punto di vista della spesa, sono in confronto alle nuove macchine troppo complicate e ingombranti. Paragonando fra loro due macchine, che davano una luce egualmente intensa, si è trovato, per es., che la macchina Gramme aveva un peso 12 volte, una superficie 7 volte e un volume 18 volte minore di quella dell'*Altlance*. Altre macchine del tipo Helfer-Altenack, costruite dalla casa Siemens e Halske di Berlino, danno risultati assai simili a quelli delle macchine Gramme di eguali dimensioni, ma presentando l'inconveniente di un forte riscaldamento, prodotto dal rapido magnetizzarsi e smagnetizzarsi del nucleo magneto-elettrico.

Per mezzo delle macchine di induzione siamo giunti al risultato sorprendente che a pari intensità la luce elettrica è la più economica di tutte le altre luci conosciute. Secondo i calcoli del Tresca, una macchina Gramme, che dava una luce equivalente a 1850 lampade Carcel, richiedeva un lavoro di circa 7 1/2 cavalli vapore all'ora; supponendo di avere un

motore apposito, che consumi 4 chili di carbone per cavallo all'ora, si avrà un consumo di 30 chili di carbone, ossia una spesa di L. 1,50 all'ora: aggiungendovi le spese del personale di custodia, olio e grasso, consumo delle ecc., si arriva a L. 2,50 all'ora. Se calcoliamo che per avere una luce equivalente a una lampada Carcel bisogna bruciare in un'ora 115 litri di gaz, valutando il gaz al prezzo medio corrente in Milano di 25 centesimi al metro cubo, per avere 1850 Carcel dovremmo spendere L. 63,18 all'ora: per avere una egual luce colia illuminazione a olio, ritenendo che una lampada Carcel consumi 42 grammi all'ora e che l'olio costi L. 1,50 al chilogr., si arriva a una spesa di L. 116,55. A parità di luce l'illuminazione a gaz costerebbe dunque 30 volte e quella a olio 60 volte di più. Questi risultati son però meno brillanti, quando si passa a macchine di minor forza: così una macchina che dia una luce di 100 Carcel richiede proporzionalmente una forza quadrupla del caso precedente, cioè circa 112 cavalli all'ora; ma, che in questo caso si trova che mentre 100 Carcel di luce elettrica costano L. 0,87 all'ora, col' illuminazione a gaz costerebbero L. 2,87 e col' illuminazione a olio L. 6,30. Da un interessante articolo della *Perseveranza* (17 luglio 1876) togliamo un calcolo approssimativo circa le spese dell'illuminazione a gaz e dell'illuminazione elettrica della galleria Vittorio Emanuele. 438 flamme di gaz accese dalle ore 7 alle 11, 96 flamme accese dalle 11 a mezzanotte, 34 flamme che restano accese dopo mezzanotte in media, per quattro ore, esigono una spesa di L. 56 per notte, calcolando un consumo di gaz di 120 litri all'ora. Cinque lampade elettriche della forza di 50 Carcel darebbero 450 Carcel equivalenti all'incirca alle 438 flamme a gaz: adoperando per muovere le cinque macchine Gramme una macchina di 6 cavalli, si avrebbe L. 1,20 all'ora di consumo di carbone e aggiungendovi le altre spese accenneremo L. 2,29 all'ora, ossia per 9 ore di illuminazione in media la spesa di L. 20. Si manterrebbe così una illuminazione eguale per tutta la notte, pur risparmiando L. 36 al giorno, che in un anno produrrebbero la rilevante economia di circa 13.000 lire. Notiamo di passaggio che il Moigno confrontando la spesa di due luci elettriche di eguale intensità, ottenute l'una colliche pile di Bunsen, l'altra con una macchina di induzione, ha trovato per la prima la spesa di 9 lire, per la seconda la spesa minima di 60 centesimi.

È dunque fuori di dubbio che la luce elettrica è la più economica di tutte le altre luci artificiali, che l'uomo ha saputo inventare per illuminare le sue notti: ma questo fatto incontestabile va inteso con una certa discrezione, e non bisogna fargli dire più di quel che realmente significa. Una lampada elettrica di 1000 Carcel, posta nel mezzo di una piazza, dà una luce, con una spesa egual luce di 1000 becchi a gaz, equivalenti ciascuna a una Carcel, e che fossero concentrati tutti intorno alla lampada, in modo da occupare uno spazio possibilmente ristretto; è evidente però che a nessuno verrebbe in testa di concentrare tante flamme di gaz in un punto solo, e che i mille becchi sarebbero invece distribuiti regolarmente in tutta la piazza. Ora la luce che arriva in un punto dipende non solo dall'intensità della sorgente luminosa, ma anche dalla distanza, e varia reciprocamente in ragione inversa del quadrato di questa distanza: si capisce quindi come un punto della piazza possa esser meglio illuminato dalla serie di flamme, distribuite a intervalli regolari, che da una flamma unica per quanto di egual potenza. Per avere un esempio, basta considerare il caso semplicissimo di un quadrato ABCD:  la luce che riceve il vertice D da due flamme eguali ciascuna a una Carcel poste nei vertici A e C, è

precisamente doppia di quella che rischerebbe, se si concentrassero ambedue le fiamme nell'altro vertice B.

Qui tocchiamo appunto a uno dei più gravi inconvenienti della luce elettrica, quello cioè di non potersi frangere in luce di piccola potenza, e la cui intensità possa regolarsi a piacere, come si fa tanto facilmente col gaz: lampade elettriche di una luce inferiore a 50 lampade non si sono finora potute ottenere. Siccome poi le punte di carbone, fra cui si manifesta l'arco voltaico, si consumano rapidamente, la loro distanza andrebbe sempre aumentando, e quando avesse raggiunto un certo limite, cesserebbe il passaggio della corrente e con esso ogni fenomeno luminoso: bisogna dunque applicare a ogni lampada un *regolatore*, che agisca automaticamente, e mantenga sempre costante la distanza fra i due carboni. Il problema è stato risolto nel modo il più ingegnoso servendosi della stessa corrente elettrica che genera la luce, ed abbiamo dei regolatori, come quelli di Serrin e di Foucault, che funzionano perfettamente: ma questi apparecchi assai delicati e costosi (il prezzo di un regolatore Serrin varia tra 200 e 1500 lire), sono ben lungi dall'ammirabile semplicità dell'illuminazione a gaz, in cui un semplice buco, munito della sua chaviveta, basta a determinare e regolare la fiamma. Ogni difetto di omogeneità, ogni impurità dei carboni ha per conseguenza un'oscillazione della luce; e queste oscillazioni, se sono assai frequenti, finiscono col dar l'occhio una sensazione penosa. Un altro inconveniente della luce elettrica consiste nell'essere un intenso splendore concentrato in piccolo spazio; mentre gli oggetti colpiti direttamente dai raggi luminosi sono benissimo illuminati, proiettano poi all'indietro ombre nerissime, e gli altri oggetti immersi in queste ombre rimangono affatto all'oscuro. A questo difetto si è potuto però rimediare con buon esito, sia rinchiusendo i carboni in un globo di vetro smerigliato o opalizzato, che diffonde meglio la luce, e la rende più sopportabile all'occhio, sia agruppendo insieme più lampade, in modo che gli oggetti, che non ricevono la luce da una di esse, sieno parzialmente illuminati dai raggi delle altre.

I vantaggi e svantaggi della luce elettrica conducono naturalmente a distinguere un certo numero di casi, in cui il suo uso può riuscire utilissimo. In primo luogo essa ha la sua applicazione naturale nei fari, in cui si tratta appunto di produrre un punto luminosissimo, che proietti sulle acque del mare un fascio potente di raggi: colla luce elettrica si rendono infatti i costosissimi apparecchi ottici, che eran prima indispensabili, e le eclissi pericoliche di luce, necessarie a far riconoscere ai naviganti la luce del faro, si ottengono colla massima facilità, interrompendo automaticamente la corrente elettrica a intervalli regolari per mezzo di un semplicissimo apparecchio. Né meno utile è la luce elettrica a bordo dei bastimenti, dove può servire a illuminare la rotta per evitare le coste e rendere più dif-

ficili gli urti delle navi tra loro; a preservare, in caso di qualche accidente, l'equipaggio e i passeggeri dalla confusione, e dall'aumento di pericolo che le tenebre portano con loro: a scoprire senza esser veduti i movimenti delle navi nemiche, e specialmente dei battelli portatopredini; a dirigere il tiro dei cannoni; a trasmettere i segnali del Codice marittimo; a illuminare attraverso a pareti trasparenti i depositi di polveriera, rimuovendo così ogni pericolo di incendio. Nei grandi edifici, dove si hanno immense sale da illuminare, e dove basta stabilire una semplice trasmissione per comunicare il moto alle macchine di induzione, la luce elettrica può sostituire con vantaggio il gaz: la Cartiera italiana a Serravalle Sesia ha inaugurato tra noi questo nuovo sistema di illuminazione, seguendo l'esempio di molte officine straniere. La luce elettrica, essendo il risultato di una incandescenza e non di una combustione, non vizia l'aria circostante, e non produce puzza né fumo, qualità che la fanno adatta a render servigi grandissimi nella illuminazione dei lavori sotterranei. Finalmente la illuminazione dei lavori urgenti da continuarsi di notte, quella dei teatri, di alcune vie e piazze principali delle grandi città offre ancora alla luce elettrica un largo campo di applicazione.

Nell'illuminazione generale delle città, la luce elettrica non riuscì, però, a diffondere il gaz, a meno che non riescano meglio di quel che abbiano fatto fin qui, i tentativi di ottenere lampade elettriche di piccola potenza, o come le hanno chiamate *candele elettriche*. Queste candele elettriche si ottengono intercalando nel circuito una sola bacchetta di carbone, che è rova incandescente dal passaggio della elettricità, e proteggendola contro la combustione, col chiudere in un globo pieno di acido carbonico, oppure disponendo naturalmente le due bacchette di carbone, e rinchiusendo in un miscuglio di sabbia e polvere di vetro, che si disgrega poco a poco sotto l'influenza della corrente, e lascia scoperte soltanto le giunte dei due carboni. Il gaz, che si può condurre dovunque, che si può regolare a piacere, che serve egualmente a illuminare case private, teatri, strade strette e tortuose e piazze amplissime offre troppi vantaggi sulla luce dei regolatori Serrin, e non costerà il poco che si è un pezzo di illuminazione, che offre eguali facilità e dà una luce più splendida: ecco perchè disse in principio che il gaz ossi-idrico, quando si potrà ottenere a buon mercato, costituirà l'illuminazione dell'avvenire.

Terminerò coll'accennare per uso dei lettori non milanesi le prove di illuminazione elettrica, che si stanno adesso facendo in piazza del Duomo, valendosi di alcuni dati, che devo alla cortesia dei signori Emanuel, Sall e Allegri. Secondo il progetto di questi tre egregi ingegneri, nel centro della Piazza del Duomo dovrebbe esser stabilita una sorgente luminosa, formata di sei regolatori Serrin, della complessiva intensità di 600 fiamme Carcel, rinchiusi in globi di vetro opalizzato: le sei macchine magneto-elettriche, di un sistema simile a quello Pacinotti-Gramme, sarebbero poste molto

lontane dalla piazza, sulla cerchia cioè del naviglio intorno all'Incoronata o al ponte di Porta Venezia, in prossimità di una delle cadute d'acqua, che vi son disponibili; la forza di questa caduta, di trenta cavalli circa, sarebbe utilizzata a porre in movimento le macchine di induzione, e l'elettricità generata verrebbe condotta in piazza del Duomo mediante fili conduttori, protetti da un involucro isolante e fatti passare sotto le vie, come i cavi telegrafici sotterranei. Le spese necessarie si limiterebbero allora allo stipendio di due assistenti e al consumo della punta di carbone, per cui gli autori del progetto si ripromettono una economia di oltre il 50 per cento sulla spesa dell'attuale illuminazione a gaz, pur illuminando con luce più brillante ed intensa quella vasta estensione di 32,000 metri quadrati. Le esperienze in corso (non destinate unicamente al divertimento del pubblico, come molti hanno creduto), hanno il triplice scopo di determinare, se 600 fiamme Carcel bastino alla completa illuminazione della piazza, a quale altezza convenga portare il centro luminoso, e quale dispendio si verifichi nel trasmettere a distanza data la corrente elettrica dalle macchine di induzione ai regolatori. Su questo ultimo punto si hanno pochissimi dati, per cui le esperienze relative riuscirebbero di molto interesse anche scientifico: in prove fatte a Londra si è potuto trasmettere la corrente fornita da una macchina Gramme fino a 200 metri di distanza, e in altre esperienze in Germania, quella data da una macchina Hefner fino a 800 metri, senza che la corrente venisse troppo indebolita.

Nelle prove del 18 febbraio non erano in azione che quattro macchine, che davano quattro luci dell'intensità totale di 400 Carcel: ogni lampada era fornita del suo globo di vetro, e un opportuno sistema di riflettori proiettava la luce fino alla distanza di 100 metri: la forza motrice era provvisoriamente fornita da due locomobili di Bosio e C., della forza complessiva di 14 cavalli; le lampade erano poste a 11 metri di altezza. Le prove riescirono bene, salvo le oscillazioni inevitabili in un impianto provvisorio; la luce, benché velata di tratto in tratto dal fumo delle locomobili, era splendida e bianca, e faceva parere pallide e giallissime le fiamme del gaz; in ogni punto della piazza si poteva facilmente leggere, e riconoscere le persone vicine; il contrasto fra le ombre e la luce non fu così forte, come si poteva temere.

Qualora la illuminazione elettrica fosse definitivamente adottata dal Municipio, si dovrà pensare a dare al faro luminoso un sostegno artistico, e che possa servire di ornamento alla piazza. A questo proposito gli autori del progetto hanno proposte varie soluzioni: di porre cioè le lampade elettriche alla sommità di un semplice obelisco, o di applicarle a una fontana monumentale da costruirsi in mezzo della piazza; e avrebbero pensato anche alla possibilità di coordinarle in qualche modo col Monumento delle Cinque Giornate, se pure questo saprà uscire abbastanza presto dal suo lunghissimo periodo di incubazione.

DINO PABELETTI.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XIII - 1877 - PARTE PRIMA

Astronomia, di G. CELORIA. - Fisica, di R. FERRINI. - Meteorologia, Fisica del globo, di F. DENZA.

Chimica generale e tecnologica, di L. GARBA. - Paleontologia, di L. PRODRINI. - Geologia, Mineralogia, Paleontologia, di G. GRATTAROLA.

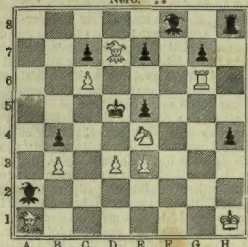
La Parte Prima forma un volume in-16 di 480 pagine con 7 incisioni

LIRE QUATTRO.

Il secondo volume seguirà a un mese d'intervallo.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 14.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 9.
 del signor V. Mainari di Firenze.
 Nero. ..



Bianco.

Il bianco col tratto matto al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 7:

Bianco. N. 1. D di h5-h7. N. 2. A di e5-e7. Nero. N. 1. P g8-h7. N. 2. A f8-e7. Sciolto dai signori: Pompeo Cardona, Chieti; G. Cipollini-Leoni, Aquila; X. Y. Z. Bagnoli; Anonimo veronese; G. Varchiani, Nizza; F. Costeschi, Roma; V. Fioretti, Palermo.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode riceveranno con questo numero la Tavola di modelli e ricami, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

rappresentato in Italia da
M. BOUFFIER & FOJADELLI
 Milano, via Durini 29

J. HERMANN-LACHAPPELLE
 PARIS. - 144, Rue du Faubourg-Poissonnière - PARIS.

rappresentato in Italia da
M. BOUFFIER & FOJADELLI
 Milano, via Durini 29

DIPLOMA D'ONORE.

Medaglia d'oro e grande medaglia d'oro alle Esposizioni di Lione e di Mosca nel 1872. Medaglia del Progresso (equivalente alla grande Medaglia d'oro) all'esposizione universale di Vienna 1873.

Nella costruzione di queste macchine orizzontali locomobili, vennero applicati gli stessi principi ed adottati gli stessi perfezionamenti che procurarono alle macchine verticali portatili della stessa Casa il loro immenso successo. Esse riuniscono tutti i miglioramenti indicati dal Giuri dell'Esposizione di Londra come indispensabili nelle locomobili e che si riuniscono nel modo seguente: — Meccanismo completamente indipendente dalla caldaia. — Cilindro anti-infilippa e circolazione di vapore. — Regolazione variabile. — Riscaldamento dell'acqua d'alimentazione col vapore di scorio. Pecolare dispositivo in modo da poter abbassare ogni genere di combustibile ed utilizzare tutto il calorico. — Queste macchine furono esposte la prima volta ai concorsi del 1866 e vi riportarono la medaglia d'oro. Ottennero poi la medaglia d'argento all'Esposizione Universale del 1867. Tutti i giudici competenti furono unanimi nel riconoscere la superiorità sugli altri sistemi. Queste macchine essendo costruite fra la ultima finora comparsa potranno approfittare di tutti i perfezionamenti indicati finora dalla scienza e resi applicabili dalla pratica.

Di costruzione semplice e solidissima esse hanno il loro meccanismo disposto in modo da evitare le complicazioni nella loro manovra, i guasti e le riparazioni.

Qualunque persona può mantenerla in buon stato e farla funzionare. La pultura si può fare facilmente ed in un modo completo. Queste macchine possono essere trasformate a seconda dei casi ed agire come locomobili, come macchine semi-fisse o come macchine fisse.

La serie di queste macchine, classificate a seconda della loro forza si estende da fino a 30 cavalli-vapore. Formate coi migliori materiali, costruite colla più gran cura, superiori come meccanismo, come effetto

CONARA EUGENIO, *Gerente.*

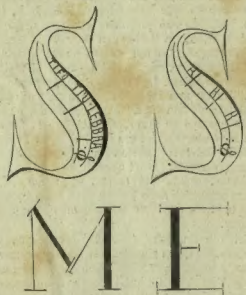
SCIARADA.

E storico tedesco il mio primiero;
 Belve selvaggio nel secondo trovi;
 Grande vate d'Italia hai nell'intero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 111:

Estremadura.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 127:

Nel mondo ne succedono delle belle.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

È uscita la parte prima dell'
ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE
 — ANNO XIII — 1877 —

Astronomia, di G. CELORIA. — Fisica, di R. FERRINI.
 Meteorologia, Fisica del globo, di F. BERTHA.
 Chimica generale e tecnologica, di LUIGI GABBA.
 Paleontologia, di L. FROSTIGI. — Geologia, Mineralogia,
 Paleontologia, di G. GRATTAGLIA.

La Parte Prima forma un volume in-16
 di 480 pagine con 7 incisioni

L. 4.

Il secondo volume seguirà a un mese d'intervallo.

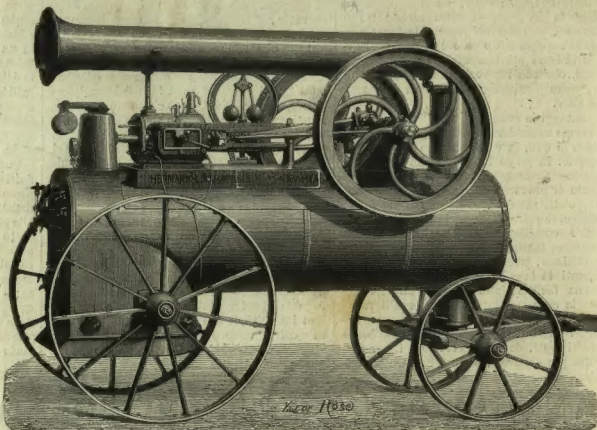
RACCONTI CALIFORNIANI

di
BRET-HARTE
 con prefazione di EUGENIO TORELLI-VIOILLER

Questo celebre romanziere della California, ha ormai ricevuto la cittadinanza in tutti i paesi e in tutto l'Europa. In Italia le riviste e i giornali hanno più volte parlato di questo scrittore originalissimo; e ci è parso giunto il momento di pubblicare i racconti. Vi sono i vecchi e i nuovi ed eccolo il sommario:
 L'AVVENTURA DEL SIGNOR CARRETT — MELI — LA PORTATA DEL CANTO RUGGENTE — IL SOCO DI TENERE — L'IDILLO IN VALLE ROSA — UNA NOTTE A YORUBAN — IL FULGORE PASSIVO DEL SIGNOR THOMPSON — GLI ILLUSTRATI DI FORTA FLAT — MIGLIARE — DROVET DI CALABARA — IL LIVELLO DELLE ALTE ACQUE — L'ILLIAD DI SANDY BAR — LA PRINCIPESSE ROSA E I SUOI AMICI — LA DUNGA DI SAN FRANCISCO — LA MISSISSIPPI SOLENNI — L'OCCHIO DENTRO DEL COMANDANTE — SANTA CLARA A SUNDOWN — RONDONE — UN VIAGGIO RELIGIOSO — L'UOMO DI FERRO CORVO — I MARTIRI DELLA SIGNORA ARABIS — LA ROSA DI TOLUENE.

Un volume in-16 di 300 pagine
 (forma il volume 49 della Biblioteca Amena)

UNA LIRA.



Macchina a vapore orizzontale locomobile.

utile, e come economia di combustibile a tutti gli altri sistemi, esse sono così nullamente vendute a miglior prezzo. Le caldaie sono costruite in stabilimenti speciali della Casa, ciò che offre per la scelta delle lamiere e per l'esecuzione, una garanzia, che non può averci certamente da quelle costruite dai costruttori meccanici che non sono essi stessi costruttori. — L'impiego di utensili meccanici i più completi, l'organiz-

zazione speciale degli stabilimenti della Casa, la quale può conseguire una macchina al giorno, spiegano questo risultato.

Le macchine sono provate col freno prima della spedizione e garantite contro ogni vizio di costruzione. I rappresentanti M. Bouffier & Fojadelli, Milano ed. Durini 29, inviano i prospecti dettagliati a chi ne fa ricerca.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.